

Il celebrante e il concetto di presidente

Andrew Beards¹

Nel Vangelo secondo San Giovanni, Nostro Signore descrive il Suo principale avversario, colui che Egli vuole sconfiggere per la nostra redenzione, il «Padre della menzogna», il «bugiardo per eccellenza». Sappiamo dalla storia della Salvezza e da quella della Chiesa in che modo si è manifestato l'inganno di Satana. Nella *Genesi*, i nostri progenitori vengono tentati da ciò che viene loro presentato come la vera libertà, la vera liberazione che li attende se si distaccano dalle barriere soffocanti che il loro Creatore ha loro arbitrariamente imposto. Nel corso della storia, il Padre della Menzogna non ha mai smesso di tentare il genere umano allo stesso modo, presentando la ribellione autodistruttiva come la vera libertà e la vera creatività, e la moralità divinamente ordinata come la camicia di forza di un misero legalismo restrittivo. In Occidente, una delle manifestazioni più recenti di questo sospetto si è trasformata in un appello al rifiuto di Dio, nemico della libertà dell'uomo. Così, constatiamo che da un lato Feuerbach e Marx, e dall'altro Nietzsche e i suoi eredi postmoderni sostengono che la vera libertà dell'uomo derivi unicamente dalla «morte di Dio».

Tuttavia, sia negli ordini divinamente stabiliti della Creazione che in quelli della Salvezza, vediamo che si tratta di una vera e propria distorsione della verità. L'ordine divinamente istituito, se correttamente compreso, non è mai nemico di una libertà e di una creatività dinamiche. Al contrario, tale ordine è una condizione affinché queste ultime possano realizzarsi. Tutta la natura, compresa la nostra, è un «Ordine», un «assetto» di elementi preliminari alla creazione. Così, in ogni uomo, gli elementi fisici, biologici, psicologici e spirituali, o, si potrebbe dire, le «disposizioni» delle fasi preliminari alla creazione, sono integrati in un essere gerarchico che, come si afferma nel Credo del Quarto Concilio Lateranense, si articola in ordini materiali e spirituali della creazione. La nostra stessa natura ordinata e gerarchica non ha nulla di statico, ma è piuttosto libera e dinamica. È per questo motivo che l'ordine gerarchico, che è la nostra natura, è una condizione per l'esistenza di quella creatività infinita di cui testimoniano la storia dell'arte e della musica e le scoperte nel mondo delle arti e delle scienze; è anche una condizione per ricevere il dono di una nuova natura attraverso il Battesimo e per l'infinita creatività del Santo che trova continuamente nuovi modi di amare e servire il proprio Signore. Pertanto, l'assenza o il crollo di ogni ordine non deve essere equiparato al concetto di libertà, ma al suo contrario. Ne abbiamo l'esempio nei paesi dilaniati dalla guerra, dove le strutture di un ordine essenziale si sono tragicamente disintegrate e dove diventa impossibile vivere in modo dignitoso e civile.

È naturalmente necessario approfondire quanto appena detto. Nell'ordine del mondo creato da Dio, il crollo dell'ordine, la morte e il declino hanno un ruolo da svolgere nell'emergere e nello

¹ Conferenza tenuta in occasione del 6° convegno del CIEL, a Versailles, giovedì 9 novembre 2000.

sviluppo di nuovi ordinamenti e di nuove strutture. La mia vita fisica avrà fine; le piante muoiono e forniscono gli elementi nutritivi affinché una nuova pianta prenda vita, nuove evoluzioni vedono la luce nel mondo fisico e nella cultura umana. Si noti tuttavia che non si parla di totale assenza di ordine. Nel caso della morte delle piante che forniscono gli elementi nutritivi a una nuova vita vegetale, c'è una continuità nel cambiamento: gli «ordini» inferiori, ovvero le sostanze chimiche che si infiltrano nel suolo, apportano ciò che è necessario affinché possano nascere nuove piante, per nuovi «ordini» di vita. Lo stesso vale per gli individui e le culture. Uno sviluppo sano non è una successione di annientamenti e nuove creazioni; se così fosse, non si potrebbe parlare di progresso poiché le società dovrebbero reinventare continuamente i propri meccanismi e gli individui tornerebbero regolarmente all'infanzia poiché subirebbero ripetute perdite di memoria. No, una vera evoluzione implica una continuità nel cambiamento. Ciò si verifica nel caso degli individui, delle culture e nella storia della Chiesa. Nella storia della Chiesa constatiamo lo sviluppo dei dogmi, processo attraverso il quale lo Spirito Santo aiuta la Chiesa a discernere, nel deposito della fede, le verità che forse prima non coglieva con precisione, o le verità che, in un certo senso, sono legate a tale deposito della fede. La Chiesa ha così fornito ulteriori risposte alle sfide, alle opportunità e alle nuove minacce emerse nel corso dei secoli. Ma ha risposto proprio in quanto quello stesso Corpo Mistico fondato da Nostro Signore in Persona. Infatti, l'aspetto permanente che la caratterizza non è qualcosa deciso dalla saggezza umana, ma voluto per lei dal suo Divino Fondatore, ed è proprio facendo riferimento a questo aspetto permanente che, mentre la storia segue il suo corso, si affrontano nuove sfide, guidati dal suo spirito, lo Spirito Santo. Divinamente ordinata, sacramentalmente e gerarchicamente, al momento della sua creazione, è la sua natura che le permette di portare i suoi frutti anche nei periodi più bui della storia che deve attraversare.

Ma vi chiederete quale sia il nesso tra tutte queste considerazioni, a dir poco filosofiche e teologiche, e l'argomento liturgico che mi è stato chiesto di affrontare: «il celebrante e la nozione di Presidente». Per rispondere a questa domanda direi che dubito fortemente che gli organizzatori di questo convegno del C.I.E. L. abbiano scelto questo argomento senza alcun nesso con la confusione che si è impadronita della Chiesa in Occidente negli ultimi trent'anni circa. I termini «Celebrante» e «Presidente», riferendosi al Sacerdote e al suo ruolo nella liturgia, e quindi alla sua intera vita sacerdotale, rimandano apparentemente a due immagini incompatibili della liturgia, della natura del sacerdozio e quindi della Chiesa. Questa questione liturgica non va quindi separata da tutte le questioni di carattere dogmatico e pastorale che si pongono a seguito della crisi attraversata dalla Chiesa alla fine del secondo millennio. Ciò è del resto inevitabile poiché, come abbiamo appreso dalla *Sacrosanctum Concilium*, la Messa è al tempo stesso fonte e culmine di tutta la vita della Chiesa; di conseguenza, la confusione e i turbamenti relativi alla sua fonte e al suo culmine sacramentali genereranno confusione in tutti gli aspetti della sua vita.

Le osservazioni che ho espresso in precedenza possono quindi aiutarci a comprendere alcune delle profonde confusioni culturali che si celano dietro questo rifiuto della visione della

Chiesa trasmessa dal clero. Poiché, proprio come il sacramento del matrimonio è l'ordinamento divinamente istituito, tra due persone, delle finalità e dei benefici del matrimonio, il Sacramento del Santo Ordine è l'ordinamento, a senso unico, di una persona al servizio di Nostro Signore e del Suo Corpo Mistico. La cultura occidentale, che sospetta che gli «ordinamenti» siano «limiti alla libertà», si oppone all'ordinamento sacramentale del matrimonio e, di conseguenza, si oppone allo stesso modo all'ordinamento di una persona che riceve il Sacramento dell'Ordine.

Sono, tra l'altro, sospetti culturali di questo tipo a celarsi dietro quella crisi d'identità del sacerdote di cui siamo stati testimoni alla fine del XX° secolo. Queste confusioni relative all'identità del sacerdote hanno portato all'uso di una terminologia particolare sulla natura del sacerdote e sul suo ruolo nella liturgia, e il fatto di utilizzare il termine «presidente» in contrapposizione a «Celebrante» dimostra chiaramente che alcuni hanno cercato di adottare una terminologia della vita liturgica della Chiesa che va in senso contrario ai suoi stessi insegnamenti: un insegnamento così evidente e intrinseco nei sacramenti e nei riti tradizionali della Chiesa.

Tuttavia, la mia tesi principale qui sarà quella di dimostrare che l'uso che alcuni fanno del termine «Presidente» in riferimento al ruolo del sacerdote è tipico di ciò che accade in tutti i casi di eresia e di deviazione che la storia della Chiesa. Infatti, un determinato termine o concetto è stato estrapolato dal suo contesto – contesto nel quale il suo uso trova fondamento – e viene impiegato in modo tale da snaturare l'autentico insegnamento della Chiesa. Devo quindi argomentare che l'uso del termine «Presidente» in riferimento al ruolo del sacerdote, che si ritrova nell'ultimo magistero della Chiesa, è ben fondato e riveste la sua importanza. È l'uso che ne hanno fatto alcune persone per ragioni ideologiche che ha snaturato e distorto il significato di questo termine dal contesto in cui il termine «Presidente», che designa il sacerdote, è utilizzato nei testi del magistero. Aggiungo che questo contesto tradizionale e corretto è quello che la Chiesa ha sempre insegnato nei triplex munera che il sacerdote riceve al momento della sua ordinazione, un insegnamento trasmesso dalla Chiesa prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II. Utilizzato nel contesto corretto, il termine «Presidente» e i riferimenti al sacerdote che «presiede» nella liturgia vanno intesi nel senso dell'ordinamento gerarchico ricevuto come dono interiore dal sacerdote al momento dell'Ordinazione. Torneremo su questo punto affrontando il tema dell'Ordinazione come «ordinamento» interiore di un essere, che libera tale essere o persona per servire con maggiore vigore il proprio Creatore e Redentore.

Celebrante o Presidente?

Affrontando in modo breve ma comunque incisivo la questione che pongo, padre Bruce Harbert ha scritto quanto segue:

Secondo l'espressione corrente, il sacerdote o il vescovo «presiede» la Messa. Etimologicamente, «presiedere» deriva dal latino praesidio, che significa letteralmente «seduto davanti», ed è per questo motivo che gli occorre una sedia. E poiché, secondo

l'espressione inglese, egli presiede un'«assemblea», deve trovarsi di fronte ad essa. Così il Sacerdote, dalla sua sedia presidenziale, domina e sorveglia la sua assemblea guardandola negli occhi, come un insegnante, e controlla la celebrazione.²

Padre Harbert sottolinea poi che, contrariamente a quanto pensano alcuni liturgisti, il concetto del sacerdote che «presiede» la liturgia è estraneo alla storia liturgica, come conferma una ricerca informatica sui testi liturgici del latino occidentale. Una delle fonti di questa confusione proviene da uno specialista della liturgia anglicana, Grégoire Dix, il quale, nel suo libro sulla liturgia – *La forma della liturgia, pubblicato nel 1943* – conferma che Giustino il Martire attesta l'esistenza di una presidenza liturgica nel II secolo. Tuttavia, padre Harbert sottolinea che la spiegazione di Giustino su quanto accade è a dir poco incompleta e che, quando descrive le azioni liturgiche dei *prohestos*, il testo greco non menziona in nessun momento il fatto di essere «seduto di fronte» a un'assemblea.

A mio avviso, ciò che risulta particolarmente fastidioso in questa enfasi posta sul sacerdote in quanto «Presidente» è ben evidenziato nella citazione di padre Harbert: il sacerdote sorveglia l'assemblea «come un insegnante». Ritengo che uno degli aspetti più sorprendenti del ruolo di un sacerdote nella celebrazione della liturgia tradizionale della Chiesa sia che egli appaia il più delle volte come un «servitore». Egli è in persona Christi, colui che è a immagine di Cristo Mediatore in Persona (letteralmente colui che manifesta in modo iconico), che è al centro dell'atto liturgico. In quanto tale, il sacerdote è al tempo stesso servitore della Chiesa e servitore di Cristo, poiché offre pacificamente al Padre il sacrificio del Calvario. Egli è lì, al tempo stesso, in modo più profondo «per il popolo». Mons. Klaus Gamber offre l'immagine inquietante del sacerdote «spinto contro l'altare dal popolo » per celebrare la Messa a loro nome e santificarli. In quanto tale, il sacerdote rimanda all'immagine del «servo che soffre» personalmente. Ciò emerge chiaramente in quell'apparente «annullamento di sé» del sacerdote, caratteristico della liturgia classica della Chiesa. L'orientamento verso est, la posizione della sedia del sacerdote e molte altre disposizioni liturgiche contribuiscono a questa realtà liturgica. Lo stesso vale per «l'ordine gerarchico» dei paramenti liturgici indossati dal sacerdote. L'stola, simbolo del ruolo di giudice ed educatore che gli spetta, viene indossata sotto l'ultimo paramento che verrà indossato: la casula, che tradizionalmente rappresenta la veste viola della sofferenza di Cristo. Così, l'ordine dei paramenti rappresenta – e ricorda al sacerdote – l'insegnamento del Nuovo Testamento che ci insegna che «la carità viene prima di tutto» (Col 3, 14), ma anche l'insegnamento di Nostro Signore agli Apostoli, secondo cui coloro che vorranno regnare con Lui dovranno prima soffrire con Lui (Mt 20, 20-3).

Ovviamente, ciò non esclude la possibilità di partecipare a celebrazioni del *novus ordo* che mettano in luce questi simboli del patrimonio liturgico della Chiesa. A questo proposito, citerò il modo in cui viene celebrata la Messa in alcuni monasteri e nelle chiese dei Padri Oratoriani delle

² P. Bruce Harbert « Postscript de : *Presiding* », le Prêtre et le Peuple, Vol. 10, Mai 1996, P.210.

isole britanniche. Tuttavia, capita spesso che la celebrazione *de facto* del *novus ordo* lasci molto più a desiderare su questo punto che su altri. Come ha sottolineato il cardinale Ratzinger nei suoi scritti, in Occidente esiste una tentazione riguardo alla celebrazione, tentazione assente nella liturgia tradizionale, di sostituire l'ufficio *Latria* con una sorta di assemblea comunitaria in cui il Padre ricopre il ruolo di insegnante, in cui la Messa è questa assemblea comunitaria e in cui il presidente tiene una lezione didattica all'assemblea sulle sue attività. Il Cardinale ha naturalmente elargito saggi consigli per evitare che in Occidente si celebri in questo modo (ad es. l'uso del crocifisso). Occorre quindi seguire maggiormente le indicazioni che ci offre il Cardinale. La riduzione della liturgia, del *Cultus* come adorazione di Dio e della Messa come offerta della Vittima Divina, a qualcosa di «demitizzato» in termini di insegnamento didattico o di condivisione comunitaria è stata una tentazione costante nella storia del rinnovamento liturgico, come ci spiega padre Aidan Nichols nel suo libro «Looking at liturgy», dimostrando che questo era un ideale dei riformatori liturgici dell'epoca dell'Illuminismo nel XVIII° secolo.

Per quanto riguarda il sacerdote in quanto «presidente», che sembra più incline a impartire un insegnamento didattico della liturgia all'assemblea, piuttosto che a condurre quella stessa assemblea in una dinamica liturgica incentrata sulla vita stessa della Trinità, sembra inevitabile che si sviluppi una tendenza a formulare nozioni dogmatiche discutibili sul ruolo del «presidente» dell'assemblea. Infatti, fornendo una definizione errata del concetto di presidenza in senso liturgico, si giunge rapidamente al punto in cui il sacerdote appare più come un monarca della liturgia che come suo servitore. E poiché una tale percezione del sacerdozio tende ad essere diametralmente opposta a quella di coloro che non vogliono più fare una distinzione ontologica tra un sacerdote e un laico, è necessario ridefinire il concetto di «presidenza». Al giorno d'oggi, il concetto di «presidenza», molto lontano dalla concezione tradizionale del sacerdote che offre il sacrificio, può essere riconsiderato in questo modo: egli diventa «l'organizzatore» dell'assemblea, «l'animatore» di tutti gli altri attori che, in un certo senso, si trovano allo stesso livello durante quel momento liturgico.

L'ostacolo posto dalla legge liturgica della Chiesa, che vieta a qualsiasi altra persona di fare ciò che solo una persona ha il diritto di fare in ambito liturgico, unito al fatto che quest'ultima persona debba sempre essere un uomo, può essere superato, in una certa misura, «giustificando» l'esclusività di questo ruolo e affermando che «qualcuno è incaricato dell'organizzazione» e che il ruolo del «presidente» si riduce a questo. Il presidente, «organizzatore» e «animatore», è ormai considerato colui che «conferisce pieni poteri» ai laici, assegnando loro ogni sorta di funzioni liturgiche per prepararsi al giorno in cui, le autorità della Chiesa, diventate meno rigide, autorizzeranno i membri dell'assemblea liturgica a fare di tutto.

Quanto è profondo il divario che separa questa triste visione dalle verità della fede cattolica riguardo alla partecipazione alla liturgia in accordo con lo stato sacramentale di una persona all'interno di quell'ordine che è il Corpo Mistico di Cristo, questo ordine che conferisce un «pieno

potere» reale, il potere della grazia che si riceve come dono di Nostro Signore nell'economia sacramentale.

Una visione errata come quella descritta in precedenza, visione che, temo, è familiare a molti di noi, presenta ovviamente altri aspetti tragici. Si dirà che il rinnovamento del Concilio Vaticano II volesse, in parte, porre fine a quella sopravvalutazione, operata dal Concilio di Trento, degli aspetti del sacerdozio relativi al culto. Si è scoperto che questa visione ha ridotto il sacerdote a una semplice «cosa» nella liturgia e ne ha soffocato la personalità. Se ci si spinge ancora più in basso lungo il pendio scivoloso di queste tristi confusioni, a volte si sente dire che il sacerdote non dovrebbe più essere considerato una semplice «macchina per dispensare i sacramenti», come è già accaduto. Questa breve frase sembra tragica, ma serve a dimostrare che chi la usa non ha più un'autentica visione cattolica dei sacramenti e del rapporto che esiste tra i sacramenti e la vita. Un laico sarebbe tentato di rispondere agli ecclesiastici che usano questa frase: «Se voi non siete semplici macchine per dispensare i sacramenti, significa forse che, essendo un non iniziato, non sono una semplice macchina per ricevere i sacramenti?». Con questa domanda, intendo solo sottolineare che un simile dibattito non è assolutamente adeguato alla percezione cattolica dei sacramenti e della vita.

Tornerò più avanti su queste confusioni pastorali e fornirò delle risposte. Ma ora devo chiarire il vero significato dei termini «celebrante» e «presidente» applicati al sacerdote, così come li definisce il magistero della Chiesa. Saremo allora in grado di rispondere alla domanda se il sacerdote sia percepito piuttosto come il «celebrante» o come «presidente» nella liturgia. Torneremo poi sulla questione dell'identità del sacerdote in generale, al fine di presentare la visione della Chiesa – quella che ci è donata dallo Spirito Santo – sul modo in cui il sacerdote percepisce se stesso.

«Celebrante», «celebrazione» e «presiedere» secondo il Magistero

Mi sembra che il termine «presiedere», utilizzato in riferimento al ruolo del Vescovo o del sacerdote secondo il Magistero, compaia nei documenti del Concilio Vaticano II. Nella *Sacrosanctum Concilium* (41) si afferma che l' Vescovo presiede all'altare e le note a piè di pagina del testo ufficiale rimandano all'antica ecclesiologia della Chiesa, di cui testimoniano le lettere di sant'Ignazio di Antiochia. L'antico principio ecclesiologico, onnipresente negli insegnamenti del Vaticano II, è il seguente: poiché la Messa è la fonte e il culmine della vita del Corpo Mistico, è proprio dal Sacrificio sacramentale costitutivo di Cristo che essa attinge le sue funzioni intrinseche e i suoi carismi. Pertanto, il Vescovo, successore degli Apostoli, è considerato nella liturgia come il centro dell'unità e si percepisce chiaramente, attraverso i riti, il suo ruolo di giudice ed educatore; da qui l'importanza della *Cathedra* del Vescovo. Tuttavia, è interessante notare che il Concilio utilizza il termine «presiedente» in riferimento al sacerdote solo in un contesto non liturgico. Così, nel decreto *Presbyterium Ordinis*, si fa riferimento ai sacerdoti che «presiedono» i fedeli (cfr. art. 9

e art. 13) nel loro ruolo di educatori e pastori per i fedeli. Mi sembra che sia nell'Istruzione liturgica non conciliare del 1964 *Sacrum Liturgiam* (92) che si menzioni per la prima volta il sacerdote che «presiede» la liturgia e che si parli della disposizione della cattedra del sacerdote, il che significa che è proprio lui a «presiedere» la Messa. Il termine è stato poi utilizzato nell' *Istruzione Generale* del Messale del 1970 e successivamente in altri testi postconciliari del Magistero. Così, nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, si legge che il Vescovo o il sacerdote «presiede» la liturgia *in persona Christi* (CCC 1348) .

D'altra parte, il termine «celebrante», che indica il ruolo unico del sacerdote durante la Messa, è utilizzato anche nei testi postconciliari del magistero. Contrariamente all'uso comune, l'*Istruzione Generale* del Messale del 1970 parla di «celebrante principale» in riferimento al sacerdote che svolge un ruolo «principale» durante una Messa concelebrata; non si parla di lui come del «presidente» o di «colui che presiede» agli altri concelebranti (GIRM 165 e segg.). Nella sua lettera indirizzata ai sacerdoti, *Dominicae cenae* (1980), Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II fa riferimento al sacerdote che «celebra» il Sacrificio della Messa (par. 9) (torneremo più avanti su questo riferimento importante per le nostre riflessioni) . Nel *Catechismo* (1465) si parla del sacerdote che «celebra» il sacramento della Confessione e nel *Direttorio sul ministero e la vita dei sacerdoti* (la cui pubblicazione è stata autorizzata da Giovanni Paolo II nel 1994), si utilizza piuttosto il termine «celebrare» in riferimento al ruolo del sacerdote durante la Messa (si veda nell'indice alle voci «celebrare » e «celebrazione»).

Il mio obiettivo qui non è quello di contrapporre alcune espressioni utilizzate dal Magistero ad altre. Al contrario, ritengo che le sfumature dovute ai contesti in cui si trovano queste diverse espressioni portino a sintetizzarle nel rispetto dell'insegnamento tradizionale della Chiesa sui *triplex munera*, i ruoli di «Educatore», di «Pastore» e di «Santificatore» del sacerdote, che sono gerarchicamente ordinati. Prima di affrontare questo punto, dovrei forse fare alcune osservazioni sui termini «Celebrazione» e «Celebrante» utilizzati in un contesto liturgico.

Come sottolinea padre Harbert, il termine «celebrante» o «colui che celebra la Messa» non è sufficientemente preciso per indicare la distinzione ontologica tra un sacerdote e un laico, poiché autorizza il primo solo a «dire la Messa». Infatti, ci si aspetta che il Corpo Mistico nel suo insieme, il Capo e le membra, «celebri» la Messa. Per ulteriori precisazioni su questo punto, occorre riprendere quanto afferma la Chiesa sulle specificità del ruolo del sacerdote che agisce *in persona Christi*. I testi classici del magistero, che mettono chiaramente in luce il ruolo distintivo del sacerdote, includono il *Mediator Dei* di Papa Pio XII, in cui sono chiaramente stabilite le modalità di partecipazione del sacerdote e del laico al Sacrificio della Messa. Ma proprio alla luce di quanto ci insegna Pio XII sulla partecipazione e sull'offerta della Vittima da parte del popolo per mezzo delle mani del sacerdote, sarebbe imbarazzante cercare di trovare una parola o una formulazione teologicamente più precisa per designare il ruolo distintivo del sacerdote durante la Messa, al fine di sostituire il termine «Celebrante» . Anche dire «Colui che offre il sacrificio» non lo distinguerebbe

dai laici con sufficiente precisione poiché, in un certo senso, anche questi ultimi offrono per suo tramite la Vittima Divina al Padre.

Inoltre mi sembra che uno degli ultimi documenti del magistero sopra citati sia piuttosto favorevole all'uso del termine «Celebrante», proprio nel contesto dell'insegnamento, per dissipare le idee errate che altererebbero l'insegnamento della Chiesa sul ruolo unico e distintivo del sacerdote nel Sacrificio della Messa. Così Papa Giovanni Paolo II, nella *Dominicae cena* (1980), ci dice

Di conseguenza, il celebrante, ministro di questo sacrificio, è l'autentico sacerdote che – in virtù del potere specifico della sacra ordinazione – compie un vero atto di sacrificio che riconduce il creato a Dio. Sebbene non tutti coloro che partecipano all'Eucaristia preparino il sacramento come fa lui, essi offrono insieme a lui, in virtù del sacerdozio comune, i propri sacrifici spirituali... (DC 9)

Direi quindi che ci sono tre buone ragioni per utilizzare piuttosto il termine «Celebrante » per designare il ruolo del sacerdote durante la Messa: a) la difficoltà di trovare un'espressione breve o un'altra parola che riassume ciò che la Chiesa ci dice sul ruolo distintivo del sacerdote nella liturgia; b) le associazioni che il termine «Celebrante » ha creato nella mente dei fedeli, nelle tradizioni della liturgia della Chiesa; c) e infine il Magistero che, nella *Dominicae cena* 9, utilizza con netta preferenza il termine «Celebrante» in un passaggio che mette in luce l'unico ruolo liturgico del sacerdote.

Ma prima di vedere in che modo potremmo conciliare le espressioni «Celebrante» e «colui che presiede», avendo cura di non snaturare il significato del termine «presiedere» e di non renderlo ostaggio di intenzioni non ortodosse, soffermiamoci sull'uso del termine « celebrazione» nella liturgia, che è stato anch'esso oggetto di usi impropri negli ultimi decenni.

È stato spesso sostenuto che, poiché la Messa è una «celebrazione», debba assomigliare maggiormente alle «vere» «celebrazioni» terrene: deve svolgersi più come una festa terrena per poter essere una «vera celebrazione». Un simile approccio è stato, tra l'altro, oggetto di critiche da parte del cardinale Ratzinger nel suo libro *La festa della fede*, in cui denuncia l'errata comprensione dell'antica nozione di «celebrazione» che porta a non poter apprezzare né le nozioni ebraiche né le antiche nozioni pagane delle «feste commemorative ». Quando si parla di «festa secolare» in riferimento alla celebrazione liturgica, è necessario tenere conto della «natura informale» della prima Messa, l'Ultima Cena. Oltre ad altri problemi teologici che un simile approccio genera, è necessario assimilare il fatto che, in primo luogo, l'Ultima Cena, ovvero il pasto pasquale, era di per sé un evento liturgico, secondo le espressioni derivanti dal vero significato ebraico dell'*anamnesis*: il senso della realtà di partecipare all'evento storico della Pasqua, che non deve ridursi a una semplice «commemorazione » psicologica. In secondo luogo, anche ammettendo che, oltre al suo carattere formale, l'atmosfera dell'Ultima Cena fosse anche «conviviale» e «rilassata», è proprio questo che è scomparso dall'evento storico che fu l'Ultima Cena di Nostro Signore. Infatti,

l'atmosfera era tesa, non a causa della convivialità e della semplicità che regnavano, ma piuttosto per le discussioni sull'amaro tradimento, la partenza, la morte e il Sacrificio del Figlio: tutte queste discussioni hanno sconcertato, inquietato e terrorizzato le persone che erano al fianco del Signore.

È vero che, come è stato spesso sottolineato, non solo la Messa rende presente il Sacrificio del Calvario, ma è anche pervasa dalla gioia della Resurrezione, dalla gioia della comunione con il Signore e con l'intero Corpo Mistico; ma è anche un'azione di grazie e una preghiera rivolta al Signore. A seconda dei periodi dell'anno liturgico, i riti sono più «gioiosi» o più «tristi» a seconda delle feste. Tuttavia, sintetizzando tutti questi elementi, occorre tenere presente ciò che la Chiesa ci dice: «l'Eucaristia è prima di tutto un sacrificio» (*Dominicae cenae* 9). Dall'immagine divinamente rivelata apprendiamo che cos'è la Liturgia, in che modo questi elementi «gioiosi» e «tristi» debbano essere presenti nella Messa: è la liturgia celeste così come la descrive il *Libro dell'Apocalisse*.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci offre una vera e propria spiegazione del termine «celebrazione», basandosi sulla liturgia celeste così come presentata nel Libro dell'Apocalisse, per introdurre le pagine dedicate ai Sacramenti e alla liturgia della Chiesa (CCC 1136-1139). Nella liturgia qui presentata, vediamo tutte le nostre gioie terrene trascese e trasportate in una liturgia celeste dove l'aspetto «giouioso» si riflette nella gioia sublime degli Angeli e dei santi che adorano con rispetto e dignità l'Agnello, che è sempre vittorioso ma che ricorda sempre al Padre il Sacrificio che Egli ha compiuto.

La Prima Lettera di San Clemente, risalente al I° secolo, ci insegna che fin dall'origine la Chiesa considera la propria liturgia come un inserimento, una partecipazione alla liturgia celeste. San Clemente definisce l'atto liturgico della proclamazione del *trishagion* «Santo, Santo, Santo », e ci dice che è attraverso l'inno di preghiera che la Chiesa è in unione con la schiera angelica.

L'ordinazione, «ordinamento» della persona del sacerdote

Come ho fatto notare in precedenza, è stato spesso affermato che, così come il Concilio di Trento si era limitato alla dimensione «del culto» del sacerdozio, il Concilio Vaticano II dovesse ristabilire l'equilibrio sottolineando ancora una volta la dimensione educativa e pastorale dei sacerdoti. Ritengo che ciò sia storicamente e dogmaticamente discutibile. Innanzitutto, anche se il Concilio di Trento doveva effettivamente affermare certi dogmi per contrastare gli attacchi dei riformatori, ciò costituiva solo una parte del suo programma di controriforme. I decreti sulla riforma del Concilio devono essere studiati attentamente per comprendere l'altra strategia messa in atto per arginare la crisi generata dalle riforme. In altre parole, il Concilio esprime la necessità di riformare l'orgoglio pastorale dovuto alle lacune intellettuali, morali e spirituali di gran parte del clero. Il seminario è ovviamente, a questo proposito, una delle sue eredità durature.

Il *Catechismo del Concilio di Trento*, che ci offre uno spaccato dello stato d'animo della Chiesa in quell'epoca, non affronta esclusivamente la questione del sacerdozio parlando del culto e della santificazione, ma aggiunge che, sebbene una conoscenza minore sia sufficiente per svolgere i

compiti sacramentali minori, la formazione propria del sacerdote deve essere molto più approfondita se egli vuole essere un buon educatore e un buon Pastore per il suo gregge. (Il *Catechismo del Concilio di Trento*, (Dublino: Folds e Figli, 1828), p. 321).

Successivamente il Concilio Vaticano II sottolinea, in particolare nella *Presbyterorum Ordinis*, che il sacerdote, nel suo ruolo di educatore, pastore e santificatore, non fa altro che riaffermare quanto affermato dal magistero nei *triplex munera* dell'ordinazione sacerdotale. E lo sottolinea non attenuando o tralasciando questi aspetti del sacerdozio, ma riaffermando l'ordinamento gerarchico e dinamico di questi diversi ruoli. Il Magistero è unanime su questo punto prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II. B.-D. de la Soujeole, nella sua tesi di teologia sul sacerdozio « *San Tommaso d'Aquino* », dimostra che la dottrina del *triplex munera* su questo argomento è antica. È quanto riflette il magistero dei Papi prima del Concilio Vaticano II.³ Nel 1935, nella sua enciclica sul sacerdozio *Ad catholici sacerdotii*, Sua Santità Papa Pio XI parla innanzitutto, al paragrafo 16, del più grande *munus* dell'ufficio del sacerdote, il potere conferito al sacerdote per offrire il sacrificio della Messa, poi prosegue sugli altri aspetti del ruolo del sacerdote come Santificatore e infine, al paragrafo 23, affronta il tema dei *munera*, i ruoli di Educatore e di Pastore assegnati al sacerdote. In questa grande enciclica non viene operata alcuna separazione artificiale tra gli aspetti «di culto» e quelli «pastorali» e quest'ultimo aspetto non viene in alcun momento sminuito. Al contrario, il Papa si sforza di dimostrare che è necessario che il sacerdote preghi e che il mondo ha bisogno di sacerdoti buoni e santi, di uomini che si identifichino con i poveri e che vivano vite che ispirino gli uomini ad aspirare alla santità. In *Mit Brennend Sorge* (1937) e in *Divi Redemptoris* (1937), il Papa ci dice che una delle soluzioni per arginare la crisi in Occidente, dove il popolo ha perso la fede a favore dell'ateismo, del paganesimo nazista e del comunismo, sarebbe quella di avere buoni sacerdoti. In *Divi Redemptoris* (63), Papa Pio esorta i sacerdoti a ispirarsi all'umile santità di santi sacerdoti come San Giovanni Bosco e San Giovanni Maria Vianney e afferma: «*Un sacerdote che sia veramente povero e disinteressato, come lo presenta il Vangelo, deve compiere miracoli tra il suo gregge...*».

La straordinaria enciclica sul sacerdozio del Beato Papa Giovanni XXIII, *Sacerdotti Nostri primordia* (1959), redatta sotto forma di meditazione e ispirata all'esempio di San Giovanni Maria Vianney, ci dice la stessa cosa riguardo ai *triplex munera* e alla loro gerarchia. Quando scrive che il dono di poter offrire il sacrificio della Messa, il *munus* della Santificazione, si trovi al vertice di questa gerarchia dei carismi dei sacerdoti, il Beato Papa Giovanni XXIII dimostra chiaramente di rispettare gli insegnamenti dei suoi predecessori, i papi Pio XI e Pio XII (SNP 51 -53). Il Concilio Vaticano II porta avanti questa tradizione. Il Concilio mette in evidenza il modo in cui i carismi di

³ Si veda il saggio di B.-D. de la Soujeole sui *triplex munera* di san Tommaso in *San Tommaso d'Aquino e il sacerdozio* (Revue Thomiste 99, 1999); si veda anche la recensione di quest'opera di P. Guy Mansini, o.s.b., in *The Thomist*, vol. 64, 2000, p. 320-24.

Educatore e di Pastore sono dinamicamente orientati verso il *munus* di santificazione e di offerta del Sacrificio della Messa, nella persona del sacerdote, quando afferma che,

Il ministero dei sacerdoti è orientato verso questa azione [l'offerta del sacrificio della Messa] e si perfeziona attraverso di essa. Essi traggono dal sacrificio di Cristo la forza e il potere di esercitare il loro ministero, che ha origine nel Vangelo (PO 1,2)

Poiché la Messa è la fonte e il culmine della vita del Corpo mistico, è il Sacrificio che dà vita alla Chiesa. Pertanto, la vita del sacerdote e la sua stessa essenza sono orientate verso questo sacrificio ed egli esercita la sua missione di educatore e pastore in modo da condurre gli altri a Cristo e alla vita sacramentale. Ciò è vero anche nel magistero postconciliare. Papa Giovanni Paolo II, nella *Dominicae cenae* (1980), ci dice che «*l'Eucaristia è la ragione principale dell'esistenza del sacramento del sacerdozio. In un certo senso, è lei che ci ha generati [noi sacerdoti] e viviamo per lei.*»⁴

Anche il Direttorio del 1994 sulla vita e il ministero dei sacerdoti presenta la dottrina dell'ordinamento dinamico degli aspetti gerarchici della persona del sacerdote, dottrina secondo la quale i carismi di «Educatore» e di «Pastore» tendono verso ed emanano dal *munus* fondamentale, dal potere che il sacerdote ha di santificare e di offrire la Messa, «*...l'Eucaristia costituisce la fonte, i mezzi e il fine del ministero del sacerdote... Consacrato per perpetuare il Santo Sacrificio, il sacerdote rivela allora in modo molto netto la propria identità.*»

Il Direttorio illustra poi le profonde implicazioni esistenziali e pastorali del sacerdote che trova la propria identità in questo potere di celebrare tale Sacramento:

Se il sacerdote offre a Cristo, Sommo Sacerdote davanti all'Eterno, la propria intelligenza, la propria volontà, la sua voce e le sue mani per offrire... il sacrificio sacramentale della Redenzione del Padre, deve fare proprie le disposizioni del Maestro e deve, come Lui, vivere questi doni per i suoi fratelli nella fede. Deve quindi imparare a unirsi intimamente all'offerta, deponendo tutta la sua vita sull'altare del sacrificio in segno del suo amore deliberato per Dio. (48)

⁴ Sul cambiamento della posizione della sedia del sacerdote, cfr. *Architecture in Communion* di Steven J. Schloeder, (San Francisco: Ignatius Press, 1998), pp. 86-88. Secondo il Messale del 1970, la sedia del sacerdote è diversa dalla Cathedra del vescovo, ma padre Cuthbert Johnson, O.S.B., per molti anni è stato segretario della Congregazione dei Riti, sottolinea che la forma e la posizione della sedia devono indicare che il sacerdote è al servizio della liturgia e non ne è il direttore (cfr. il suo libro *Planning for Liturgy*, (con padre Stephen), (Farnborough: St Michael Abbey Press, 1983, p. 23). Steven Schloeder, architetto teologico, riprende le implicazioni delle indicazioni di padre Johnson e chiede alle autorità di continuare ad approfondire le questioni relative a questo argomento. Egli scrive quanto segue: «...dal punto di vista architettonico... non si dovrebbe nemmeno pensare di collocare la sedia al centro dell'altare del santuario, poiché quel luogo riveste un'importanza fondamentale. Quella posizione è tradizionalmente quella della gloria...» (Schloeder, p. 88).⁵ La dottrina secondo cui «il celibato è la condizione più adatta al sacerdozio» è riportata nel libro di Andrew Beards, «*Celibacy: Discipline or infallible doctrine?*», *Homiletic and Pastoral Review*, dicembre 1999, pp. 18-28.6) Cfr. Fortescue – O'Connell, *The Ceremonies of the Roman Rite Described*, (1962), a cura di Scott Reid, (Londra: Saint Austin Press, 1996), p. 162 (ultimo paragrafo).

Con queste frasi ricche e belle, il Magistero ci mostra di cosa è fatta l'identità del sacerdote e che, tra tutti i suoi carismi pastorali, è il suo carisma di santificatore che deve prevalere, carisma che gli permette di «presiedere» i fedeli. Tuttavia, ci si rende conto che questo atteggiamento schizofrenico descritto sopra è tragico per coloro che percepiscono una dicotomia tra l'aspetto del «culto» e quello «pastorale». I grandi santi sacerdoti della Chiesa hanno ovviamente dimostrato che un simile approccio era errato. La vita di San Giovanni Bosco, San Filippo Neri, San Giovanni Maria Vianney e del Beato Pio da Pietrelcina ci mostra che l'identità e la spiritualità del sacerdote dipendono dal grado in cui egli si identifica con il Maestro quando Egli si offre nella Messa. La vita di questi santi illustra ciò che il Magistero ci dice sulla spiritualità del sacerdote *in persona Christi*. Per noi, i santi sacerdoti della Chiesa sono uomini che la Messa ha reso vivi e che sapevano che il dono più bello che potevano offrire agli altri era Cristo, attraverso i Sacramenti e in modo supremo durante la Messa. Hanno fatto proprie le parole del beato apostolo Pietro, il primo Papa, rivolte al mendicante storpio: «*Non ho né oro né argento, ma ti do tutto ciò che possiedo; nel nome di Gesù Cristo di Nazaret, va' e cammina*» (Atti 3,6). È questa spiritualità sacerdotale di chi agisce *in persona Christi*, illustrata dalla configurazione del sacerdote alla realtà nuziale del dono che Cristo ha fatto di sé stesso alla Chiesa, ed è per questo motivo che il sacrificio del celibato è il «più adatto al sacerdozio».⁵ È a questa spiritualità sacerdotale che il Santo Padre fa riferimento quando afferma in *Dono e Mistero* (CTS Doubleday, pp. 88-89) che, se tutti i membri del Corpo Mistico sono chiamati alla santità, i sacerdoti lo sono in modo del tutto particolare.

Se questa è la dottrina sostenuta dal Magistero, che si ritrova nella tradizione liturgica della Chiesa e che i santi sacerdoti hanno vissuto, ci aiuta forse ad armonizzare i termini «Celebrante» e «Presidente» in riferimento al ruolo del sacerdote nella liturgia? Abbiamo visto che, ideologicamente, i termini «presiedente» e «presidente» non sono utilizzati per indicare il concetto del sacerdote che offre il sacrificio, ma abbiamo anche visto che il Magistero li impiega. Non credo sia difficile armonizzare le espressioni «Celebrante» e «colui che presiede» se li si utilizza precisamente alla luce dell'ordinamento gerarchico dei *munera* delle funzioni del sacerdote. Come ho detto sopra, il termine «presiedente» in riferimento al sacerdote, in contrapposizione al Vescovo, è utilizzato in un contesto non liturgico dal Concilio Vaticano II. Lo scopo, credo, è quello di farci comprendere che il termine «presiedente» è utilizzato in riferimento ai *munera* educativo e pastorale delle funzioni del sacerdote, mentre, come ci dice Papa Giovanni Paolo II nella *Dominicae cenae* (9), il termine «celebrante» si riferisce esclusivamente al *munus* di santificatore, al potere che il sacerdote ha di offrire il sacrificio della Messa e che il Magistero considera come il vertice della gerarchia dei *munera* sacerdotali. È questo *munus* che determina l'identità del sacerdote e l'ordinamento degli altri *munera*.

⁵ La dottrina secondo cui «il celibato è la scelta più adatta al sacerdozio» è contenuta nel libro di Andrew Beards, «Celibacy: Discipline or infallible doctrine?», *Homiletic and Pastoral Review*, dicembre 1999, pp. 18-28.

È quindi legittimo utilizzare il termine «presiedente» in riferimento al ruolo del sacerdote nella liturgia, poiché tutti i carismi dei membri del Corpo Mistico sono presenti nel sacrificio della Messa. Durante la Messa, il sacerdote ricopre effettivamente il ruolo di «colui che presiede», di «Educatore» e di «pastore» per il suo gregge. Infatti, egli ha autorità sui fedeli riuniti per assistere alla Messa. Ciò si manifesta chiaramente quando pronuncia l'omelia, poiché per farlo indossa l'abito liturgico specifico che è l'stola, simbolo della sua autorità. Tuttavia, poiché esiste un ordine gerarchico dei *munera* nella persona del sacerdote, ciò deve risultare evidente nel corso della Messa. A questo proposito, si può dire che se il sacerdote è considerato nella liturgia come colui che «presiede», ciò avviene unicamente perché egli è innanzitutto il «Celebrante» del Sacrificio della Messa.

Questa era quindi la mia tesi principale, la cui conclusione è che: *È corretto parlare del sacerdote che presiede la Messa poiché egli è l'Educatore e il Pastore. Tuttavia, egli è tale e riceve questo potere di «presiedere» solo perché, in modo più fondamentale, riceve il carisma di colui che santifica e di colui che offre il Sacrificio della Messa.*

Alla luce di queste conclusioni, i commenti formulati dall'arcivescovo Pell di Melbourne, in occasione di recenti interviste, sulle Messe celebrate secondo i libri liturgici del 1962 nella sua arcidiocesi, mi sembrano particolarmente apprezzabili in quanto teologicamente corrette. Nel commentare queste Messe, l'Arcivescovo opera una distinzione tra le Messe che ha «presieduto» e quelle in cui era «celebrante». Se ci si riferisce a quanto afferma il Concilio Vaticano II sull'importanza della condizione del Vescovo che «presiede» nella propria diocesi, non è corretto parlare del sacerdote-celebrante, durante una Messa in presenza del proprio Vescovo, il quale ricopre il suo ruolo liturgico ufficiale di Pastore della propria diocesi, di «presiedente», che avrebbe la precedenza sul Vescovo. Tuttavia, durante una tale Messa, il sacerdote, e non il Vescovo, sarebbe il «Celebrante», colui che amministra il Sacramento.

Infatti, è in questo senso che gli scrittori liturgici preconciliari come A. Fortescue e J. O'Connell utilizzano il termine «presiede», in riferimento al ruolo liturgico del Vescovo – quando un Vescovo, nella sua funzione episcopale, assiste a una Messa celebrata da un altro sacerdote – il celebrante. Si potrebbe dedurre che fosse proprio questo il significato del termine «presiedente» che i Padri del Concilio Vaticano II avevano in mente quando approvarono i testi che trattavano in modo analogo il ruolo del Vescovo.⁶

Conclusione

La questione dell'identità liturgica del sacerdote in quanto «celebrante» o «presidente» non è una questione di semantica astratta. Questioni terminologiche di questo tipo danno adito a ampie

⁶ Cfr. Fortescue – O'Connell, *The Ceremonies of the Roman Rite Described*, (1962), a cura di Scott Reid, (Londra: Saint Austin Press, 1996), p. 162 (ultimo paragrafo).

discussioni sulla natura del sacerdozio, dei Sacramenti, della Chiesa e, in ultima analisi, in misura più ampia, della Cristologia e della Creazione.

Coloro che sono in generale legati alle tradizioni della Chiesa relative al sacerdozio o ai riti liturgici tradizionali (legame al quale il Santo Padre ha dato il proprio assenso) sono considerati superati e legati al «modello tridentino» del sacerdozio, storicamente limitato, da parte di coloro che sono favorevoli a questa nuova concezione del sacerdozio. In questa campagna ideologica, il termine «presiedente», in riferimento alla funzione liturgica del sacerdote secondo i testi del magistero degli ultimi quarant'anni, viene utilizzato per dimostrare che ormai abbiamo abbandonato la nozione di sacerdote come celebrante che offre il sacrificio della Messa. Nella prospettiva revisionista, i termini «Presiedente» e «presiede» sostituiscono ormai completamente le espressioni liturgiche utilizzate in precedenza. Il sacerdote «Presidente» diventa una guida nella preghiera, un educatore per la comunità o un ministro alla maniera dei protestanti. Ma, come abbiamo visto, questo è solo un primo passo su quel percorso ideologico che ci allontana dalla fede cattolica ortodossa. Si finisce così rapidamente per pensare che, se questo «presidente» liturgico è solo un «animatore» o un «organizzatore», qualsiasi membro della comunità potrebbe fare altrettanto.

Tuttavia, abbiamo visto che è proprio questa alterazione ideologica della fede ad essere stata costante prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II. Bisogna naturalmente continuare a percepire il sacerdote come colui che offre il sacrificio; nel magistero di Papa Giovanni Paolo II, il termine «celebrante» è usato principalmente in riferimento a quel *munus* che si trova al vertice dell'ordinamento gerarchico dell'essenza del sacerdote: il suo potere di offrire il Sacrificio della Messa in quanto santificatore del popolo di Dio. Ho detto che era semplice comprendere il significato del termine «presiedente», se lo si colloca nel contesto di ciò che la Chiesa afferma attraverso il *triplex munera* del sacerdozio e dei suoi ordini. Il sacerdote manifesta nella liturgia la sua natura di Educatore e di Pastore proprio nell'ambito della sua «presidenza» liturgica, ma presiede perché è, prima di tutto, il Celebrante del Santo Sacrificio.

All'inizio di questa presentazione abbiamo visto una sorta di ermeneutica contemporanea del sospetto, un inganno del nemico che contribuisce ad alimentare la crisi sull'identità del sacerdote rispetto alla nozione moderna di libertà: un'assenza di ordine. Il termine «ordinazione» implica un ordinamento della persona che riceve questo sacramento. Se si contrappone la libertà all'ordine, la vita liturgica del sacerdote, in particolare nei riti tradizionali della Chiesa, è caratterizzata da una libertà soffocata, da un'assenza di identità. Al contrario, si sostiene che la liturgia debba consentire al sacerdote di affermarsi personalmente e che occorra prendere a modello, tra tanti altri — anche se tale modello è facoltativo o superato —, le dottrine tradizionali relative all'identità del sacerdote attraverso l'insegnamento dogmatico della Chiesa, le tradizioni liturgiche e la vita dei suoi santi sacerdoti. Assistiamo quindi al triste spettacolo del sacerdote che abbandona il suo ruolo di «macchina dei sacramenti» e che non prende più a modello la libera «guida alla preghiera» della Chiesa, ma quello dell'assistente sociale o dello psichiatra dilettante.

Ma sappiamo che queste tristi confusioni sono errate rispetto agli ordini della Creazione e della Redenzione. Perché, come abbiamo visto in precedenza, l'ordine e l'ordinamento delle persone, se correttamente assimilati, sono le condizioni affinché esista la libertà creativa. Se saliamo la scala della Creazione, possiamo verificare quanto appena detto. Infatti, più gli esseri sono complessi, strutturati e ordinati, più sono liberi: ne è prova la differenza tra un atomo e un uomo. E nella natura Divina, Dio, che è il più libero, è Colui che ordina tutto correttamente in relazione al Suo Regno.

Ma se l'opposizione tra la libertà e l'«ordinamento» delle creature (la loro «ordinazione») non sembra realistica nell'ordine della Creazione, non lo è nemmeno nella prospettiva della Redenzione. Infatti, la persona e la sua «personalità» non vengono soffocate quanto più essa si avvicina a Cristo, ma al contrario vengono liberate. «*Chi perde la propria vita, la guadagnerà*», ci dice Nostro Signore (Giovanni 12,25). L'ordinazione sacerdotale è un ordinamento gerarchico dinamico di chi la riceve e che gli permette di godere di una nuova libertà creativa *in persona Christi*. La vita di sant'Edmondo Campion, san Francesco di Sales, san Massimiliano Kolbe, il beato papa Pio IX, il beato papa Giovanni XXIII e il beato Pio da Pietrelcina ne è testimonianza; l'ordinamento mediante l'ordinazione è una «configurazione», una configurazione a Cristo. Questi santi sacerdoti, che si sono appoggiati alla roccia che è Cristo, ci mostrano la diversità della vera santità sacerdotale. Poiché si sono elevati verso Cristo, la loro personalità non è stata soffocata, ma si è sbocciata; quando celebravano la Messa, essa era al centro della loro ascesa verso la santità. Quando si pensa al modo in cui i grandi santi sacerdoti della storia celebravano la Messa, ci si rende conto che è un errore ritenere che i riti tradizionali della Chiesa soffocassero la personalità dei sacerdoti. Anche il mondo secolare presenta analogie che dimostrano quanto questa visione sia assurda. I grandi musicisti sono definiti tali perché si distinguono per la loro capacità di interpretare opere musicali, ognuno apporta un tocco della propria «personalità» musicale all'interpretazione di un'opera. Ma queste opere musicali ci appaiono volutamente trasparenti perché né il musicista né la sua personalità mettono in ombra l'opera originale. Non si dice di un grande violinista che è grande quando, nel bel mezzo del concerto per violino di Beethoven, smette di suonare per raccontarci una storia o un aneddoto sulla sua vita!

La vita di questi sacerdoti testimonia quella spiritualità sacerdotale che dimostra chiaramente come il Sacrificio della Messa conferisca al sacerdote tutta la sua identità. A immagine di coloro che agiscono *in persona Christi*, i santi sacerdoti sanno che vivono attraverso la Messa per vivere per gli altri, proprio come la Divina Vittima con cui tanto si identificano. Vivendo del Sacrificio e uniti al loro Signore nella Comunione, sanno che il più grande segno d'amore che possono offrire agli altri, uomini e donne, è quello di condurli, attraverso la purificazione della Confessione, a condividere quell'intimità beata con Cristo che si ritrova nel Sacrificio e nella Comunione durante la Messa: un'intimità che è fonte di vita eterna.

